

IL PROCLAMA DI INDIPENDENZA DELLA GRECIA



E. Delacroix, La Grecia che spira sulle rovine di Missolonghi, 1826.

Il 13 gennaio (27 del calendario gregoriano) **1822**, nei pressi di Epidauro, il Congresso Nazionale Greco proclamò l'**indipendenza della Grecia**.

Nel testo gli insorti rivendicavano il proprio diritto di nazione europea e cristiana a far parte del consesso dei popoli liberi, sottraendosi a un secolare dominio straniero.

Da parte loro, le potenze della Santa Alleanza riunite nel Congresso di Verona rifiutarono di ricevere, in quella sede, una delegazione "degli insorti" greci inviata dal Congresso di Epidauro. In tal modo legittimavano l'azione repressiva avviata dal Sultano e ne riconoscevano la sovranità.

Solo a partire dal 1823 la lotta di liberazione dei Greci trovò il sostegno diplomatico delle potenze europee interessate al ridimensionamento dell'Impero ottomano (in primo luogo Russia e Gran Bretagna), sollecitate anche da un vasto movimento di opinione favorevole alla causa nazionale greca.

La nazione greca prende il cielo e la terra a testimoni che essa esiste ancora, malgrado il giogo spaventoso degli Ottomani che la minacciavano di sterminio. Spinta dalle misure inique e distruttrici di questi feroci tiranni, i quali [...] miravano alla distruzione del popolo soggetto, essa è stata obbligata a ricorrere alle armi per necessità di salvezza. Dopo aver respinta la violenza solo col valore dei suoi figli, essa dichiara oggi davanti a Dio e agli uomini per bocca dei suoi legittimi rappresentanti, riuniti in questo congresso

nazionale convocato dal popolo, la sua indipendenza politica.

Discendendo da una nazione gloriosa per il suo ingegno e la sua mite civiltà, vivendo in un'epoca in cui questa civiltà sponde con profusione vivificatrice i suoi benefici sugli altri popoli d'Europa, e avendo sempre sotto gli occhi lo spettacolo di felicità di cui questi popoli godono sotto l'egida protettrice delle leggi, potevano i Greci restare più a lungo in questa condizione terribile e vergognosa, e osservare con indifferenza quella felicità che la natura ha riservato ugualmente a tutti gli uomini? Motivi così possenti e così giusti non potevano senza dubbio che affrettare il momento del risveglio in cui la nazione, spinta dai suoi ricordi e dalla sua indignazione, doveva riunire le sue forze per rivendicare i suoi diritti e liberare la patria da una tirannia di cui nulla eguagliava l'orrore.

Queste sono le cause della guerra che abbiamo dovuto intraprendere contro il Turco. Ben lungi dall'essere promossa dai principi demagogici o rivoluzionari, e da avere per motivo degli interessi particolari, questa guerra è una guerra nazionale e sacra: essa ha per scopo solo la restaurazione della nazione e la sua reintegrazione nei diritti di proprietà, di onore e di vita: diritti che godono i popoli civili vicini a noi, ma che erano strappati alla Grecia da una potenza spoliatrice. [...]

Fondati su questi principi e sicuri dei nostri diritti, non vogliamo e non reclamiamo altro che di essere riammessi nella società europea, dove ci chiamano la nostra religione, i nostri costumi e la nostra posizione, di riunirci alla grande famiglia e di riprendere fra le nazioni il posto che una forza usurpatrice ci ha rapito ingiustamente.

Con questa intenzione, altrettanto pura quanto sincera, abbiamo intrapreso questa guerra, o piuttosto abbiamo fuse insieme le guerre parziali che la tirannia musulmana ha fatto scoppiare nelle varie province e nelle isole, e noi di comune accordo marciamo verso la nostra liberazione col fermo proposito di ottenerla o di seppellire per sempre le nostre sventure sotto una rovina degna della nostra origine, che, in mezzo a queste disgrazie, non fa che pesare ancor più sui nostri cuori.